



Ufficio comunicazione istituzionale



ITALIANI

che hanno fatto l'Italia



LUIGI EINAUDI

A cura dell'Ufficio comunicazione istituzionale
del Senato della Repubblica.

© 2011 Senato della Repubblica

Stampato presso la Tipografia Monocromo Grafica di Roma.

Finito di stampare nel mese di maggio 2011.

La presente pubblicazione è edita dal Senato della Repubblica. Non è destinata alla vendita ed è utilizzata solo per scopi di comunicazione istituzionale.

Questo fascicolo è stato prodotto con carta riciclata 100% con certificazione FSC, utilizzando inchiostri a base vegetale.



ITALIANI CHE HANNO FATTO L'ITALIA

Nell'ambito delle manifestazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia l'Ufficio comunicazione istituzionale del Senato ha ideato il progetto "Italiani che hanno fatto l'Italia".

L'iniziativa ha l'obiettivo di far conoscere alle nuove generazioni importanti personalità del nostro Paese protagoniste dei lavori dell'Aula di Palazzo Madama.

Le personalità sono state scelte tra quelle che hanno ricoperto il ruolo di senatori a vita o di Presidenti del Senato e fanno riferimento oltre che al mondo della politica, anche a quelli della cultura, dello spettacolo e delle attività produttive.

A questi senatori sono stati dedicati appositi fascicoli e incontri a cui partecipano le scuole secondarie di II grado che visitano il Senato.

LUIGI EINAUDI

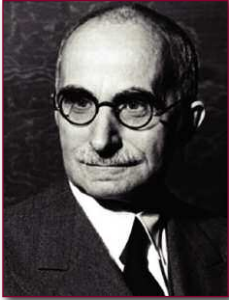
Per ricordare Luigi Einaudi questa pubblicazione contiene un intervento pronunciato il 14 marzo 1947 durante i lavori dell'Assemblea costituente in occasione della discussione del disegno di legge *Partecipazione dell'Italia agli accordi firmati a Bretton Woods, New Hampshire, U.S.A. il 22 luglio 1944, dai rappresentanti delle Nazioni Unite per la costituzione del Fondo monetario internazionale e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo*, il messaggio del *Presidente della Repubblica* tenuto davanti alle Camere in seduta comune il 12 maggio 1948, il *saluto al Presidente Einaudi in occasione del suo rientro al Senato* del 13 dicembre 1955 e la *commemorazione* che si è svolta il 7 novembre 1961 presso il Senato.

Spesso nella stampa e anche in questa assemblea sono designato come il prototipo dei liberisti, e le accuse, le critiche appaiono dedotte dalla qualificazione o classificazione, in cui sono collocato, come se da questa qualificazione, e non dagli atti compiuti, dovesse dedursi la bontà e la malvagità delle disposizioni medesime.

(...) Lo stato deve intervenire tutte le volte che esso solo può compiere certe cose; deve intervenire tutte le volte che la sua azione è migliore di quella dei privati; non deve intervenire quando la sua azione è inutile o dannosa. La disputa non si svolge sulle parole, ma si svolge su quella che è la sostanza di ogni singolo problema, di quel problema che volta a volta è posto dinanzi all'opinione pubblica.

Assemblea costituente,
seduta antimeridiana del 4 ottobre 1947

NOTE BIOGRAFICHE



Nato a Carrù (Cuneo) il 24 marzo 1874 studiò al convitto nazionale Umberto I di Torino e si diplomò al Liceo classico Cavour di Torino.

Si laureò in giurisprudenza nel 1895.

Collaborò per un decennio con la rivista *Critica sociale*, diretta da Filippo Turati.

Insegnò Scienza delle finanze all'Università di Torino e all'Università Bocconi di Milano.

Nel 1919 fu nominato Senatore del

Regno.

Nel 1925 firmò il Manifesto degli intellettuali antifascisti, redatto da Benedetto Croce.

Redattore de *La Stampa* di Torino e de *Il Corriere della Sera* di Milano fino al 1926.

Fu corrispondente finanziario ed economico del settimanale *The Economist* e diresse la rivista *La Riforma Sociale* dal 1900 al 1935 e la *Rivista di Storia Economica* dal 1936 al 1943.

Dopo la caduta del fascismo divenne rettore dell'Università di Torino e tornò a collaborare a *Il Corriere della Sera*. Dopo l'8 settembre 1943 si rifugiò in Svizzera fino al 1945.

Fu Governatore della Banca d'Italia dal 5 gennaio 1945 all'11 maggio 1948. Fece parte della Consulta Nazionale dal 1945 al 1946.

Nel 1946 venne eletto all'Assemblea Costituente come rappresentante dell'Unione Democratica Nazionale. Fu Senatore di diritto del Senato della Repubblica nel 1948. Nel IV Governo De Gasperi (1947-1948) fu Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro delle Finanze e del Tesoro e poi

Ministro del Bilancio.

Fu eletto Presidente della Repubblica Italiana l'11 maggio 1948. Dal 1955 divenne senatore a vita.

Gli furono conferite le lauree *honoris causa* dalla Università di Oxford, dalla Università di Parigi e dalla Università di Algeri.

Morì a Roma il 30 ottobre 1961.

ASSEMBLEA COSTITUENTE

LXI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 14 MARZO 1947

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CONTI**

**Discussione del disegno di legge:
Partecipazione dell'Italia agli accordi firmati a Bretton Woods, New Hampshire, U.S.A. il 22 luglio 1944, dai rappresentanti delle Nazioni Unite per la costituzione del Fondo monetario internazionale e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo**

EINAUDI. Dopo quanto hanno detto, gli oratori che mi hanno preceduto non mi

tratterò più sull'aspetto tecnico della questione. L'amico Corbino l'ha già ampiamente illustrato, ed altri, fra cui l'oratore che mi ha preceduto, onorevole Dugoni, hanno aggiunto nuove osservazioni.

Dirò piuttosto la ragione fondamentale per la quale ritengo sia necessario aderire all'istituzione del Fondo e della Banca internazionale. Questa ragione è, ai miei occhi, soprattutto' di carattere economico-storico.

Lo ha già detto Corbino: noi abbiamo attraversato, prima del 1914 un'epoca felice che

io temo non si riprodurrà mai più. Il secolo trascorso dal 1814 al 1914 è stata una parentesi nella storia del mondo, parentesi la quale probabilmente noi della generazione attuale e forse di parecchie generazioni avvenire non vedremo più. Uno degli aspetti caratteristici di quel secolo felice è stato il mito dell'oro, vorrei piuttosto chiamarlo la magia dell'oro. Se parlasse, invece di un economista, una nonna ai suoi nipotini e volesse raccontare quello che accadeva prima del 1914, quando anche i bambini potevano soddisfare le loro esigenze di zucchero e di pane bianco, essa certamente direbbe: c'era una volta un mago, uno di quei nani o gnomi che voi bambini avete contemplato quando siete andati alla rappresentazione di "Biancaneve e i sette nani"; uno di quei nani di cui nessuno poteva prevedere *a priori* le decisioni, ma che intanto

guidavano gli uomini e che impedivano che gli uomini facessero del male. Il mago dell'oro era certo un mago di seconda qualità. Se dovessi dire in quale paese del mondo vi sia una moneta perfetta, imparziale, neutra, come ora dicono gli economisti, direi che questo paese si trova in un'isola sperduta del Pacifico, nel quale la leggenda ha immaginato che in tempi remotissimi cadessero nell'isola una quarantina di grossi massi. In verità quei massi sono alquanto squadrati, non si sa se da sacerdoti o dagli dei che in epoca antecedente li avevano formati: ma erano in numero determinato. La leggenda, il mito ha trasformato quei massi nell'unica moneta esistente in quell'isola. Sono massi enormi che non possono essere trasportati dalla forza dell'uomo. Eppure essi, nonostante la loro immobilità, servono all'uso monetario più e meglio di quello

che servissero le monete manovrate dal 1814 fino ad oggi. E perché servivano più di quanto non servissero le monete manovrate dalla pazienza degli uomini? Perché non c'è nessuna forza al mondo che in quell'isola possa variare il numero di quelle unità monetarie. Sono biglietti alquanto pesanti ed anzi immobili, per i quali non può agire il torchio. Essi appartengono a coloro che per transazioni successive ne sono venuti in possesso.

Tutti i contratti di quell'isola - che non so se sia felice, ma che certo dal punto di vista monetario è di esempio a tutto il mondo - tutti i contratti si fanno con la trasmissione ideale di quei massi. Tutti quelli che vendono qualcosa o trasferiscono un diritto acquistano quei massi e gli acquirenti vanno a contemplarli e se ne ritengono i padroni. Nessun uomo di governo, nessun capo tribù può variare il

numero di quei massi di oro. Ciò che accade in quell'isola fortunata è accaduto nel secolo dal 1814 al 1914, in misura attenuata, perché la quantità dell'oro esistente nel mondo era allora variabile. Essa però variava al di fuori della volontà di qualsiasi uomo di governo o di Stato. Non la volontà degli uomini, ma il caso fa venire alla luce l'oro. Sono stati dei ragazzi nelle pianure del Transvaal che, giocando con dei sassi lucidi, misero sull'avviso i ricercatori d'oro, facendo supporre l'esistenza di miniere d'oro, le più importanti che si siano scoperte durante la lunga storia degli uomini. Era dunque una forza estranea all'uomo la quale faceva sì che la quantità di oro aumentasse o diminuisse. La estraneità che l'unità monetaria aveva nel secolo felice rispetto alla volontà od all'arbitrio umano ha costituito la fortuna di quel secolo. Essa ha fatto sì che

in esso si sia avuto uno sviluppo economico mai prima visto e gli siano congiunti meravigliosi progressi tecnici; e si siano verificati i maggiori avanzamenti nel reddito nazionale e i maggiori progressi nei redditi salariali delle classi lavoratrici.

Nessuno invero poteva impunemente agire sulla quantità della massa circolante. Il mito dell'oro era diventato talmente potente in quel secolo che anche uomini di governo erano forzati a curare si emettesse soltanto quella certa quantità di biglietti che essi erano sicuri di poter convertire a vista, veramente a vista e veramente al portatore, a coloro che si presentavano all'istituto di emissione.

Anche quando - lo ha ricordato pure l'onorevole Corbino - noi attraversammo tempi di corso forzoso, gli uomini di Stato erano talmente ossessionati dal mito dell'oro che essi sempre

guardavano al rapporto tra l'unità-oro e l'unità-carta. E quando l'aggio, come allora si chiamava, superava il 5 per cento, l'allarme era generale; e quando esso perveniva al 10 o al 15 per cento, sembrava si fosse quasi alla fine del mondo.

Era il mito dell'oro che faceva sì (...) che coloro i quali contraevano dei debiti si sdebitassero delle obbligazioni introdotte con la medesima moneta; l'onestà la quale, considerata sempre uno dei dieci comandamenti, era diventata miracolosamente una regola d'azione alla quale neppure gli uomini di Stato potevano sottrarsi, pretestando la cosiddetta ragione di stato. Era un'epoca nella quale, in conseguenza della onestà monetaria che dipendeva dal mago mitico dell'oro, gli scambi internazionali di beni e di uomini erano facili.

Nei giornali si leggevano perciò frequenti articoli

contro la bilancia commerciale che incombeva su quasi tutti i paesi progressivi e fra gli altri anche sull'Italia. Ma in Italia lo sbilancio in realtà non esisteva nel conto complessivo e le riserve degli istituti di emissione che erano quasi inesistenti nel 1860, nel 1914 avevano invece notevolmente superato il miliardo di lire-oro. Mai un solo anno passò, dal 1860 al 1914, in cui non si fosse dovuto denunciare uno sbilancio nella bilancia commerciale. Ma gli emigranti mandavano di fuori le loro rimesse; i turisti venivano dall'estero e facevano spese; e la bandiera marinara italiana guadagnava noli in tutti i paesi del mondo. Con queste parti invisibili lo sbilancio veniva eliminato e si rimborsavano i debiti verso l'estero. L'Italia al 1914 aveva ricomprato tutti i titoli di debito pubblico emessi all'estero durante il periodo del risorgimento ed

aveva anzi costituito una sua rispettabile riserva aurea.

Nel 1914, gli uomini immaginarono di guardare dentro a questo meccanismo, quasi fosse un giocattolo; essi vollero vedere come questo meccanismo, questo sapientissimo e delicatissimo movimento di orologeria lavorasse.

Esso lavorava a costi minimi. Era il tempo in cui si potevano fare degli arbitraggi pagando provvigioni, le quali non arrivavano nella maggior parte dei casi, a cinque centesimi per ogni cento lire; mentre oggi sappiamo bene che anche gli istituti monopolistici di stato per ogni transazione monetaria percepiscono l'1 per cento: venti volte tanto di quello che si percepiva prima; e nelle transazioni sul mercato libero, oggi i conti dell'arbitraggio, della trasformazione di una moneta in un'altra, vanno dal 10 al 20 al 30 per cento

e più, quando si tratta di arbitraggi, di trasformazioni di monete che sono fatti a carico di coloro che sono inesperti, che non conoscono e non possono afferrare le vie attraverso le quali questi arbitraggi si fanno alle migliori condizioni.

Nel 1914 gli uomini immaginarono di poter guardare dentro al meccanismo meraviglioso e lo ruppero; e al posto di esso istituirono quella che fu chiamata la moneta manovrata, moneta che non è più abbandonata al caso, che non è più abbandonata all'arbitrio, che non è più abbandonata alla scoperta fortuita di miniere d'oro, tutte cose del passato, cose che devono essere soppresse, perché non il caso, ma la volontà dell'uomo, la sapienza dell'uomo deve dominare anche il mercato monetario. Abbiamo visto quello che vuol dire la sapienza dell'uomo posta al luogo del caso: la sapienza dell'uomo ha con-

dotto a questi risultati: che il dollaro ha perduto il 41 per cento del suo valore, la sterlina il 53 per cento; il marco, annullato una volta, oggi non sappiamo che cosa sia; è una figura, o una cifra aritmetica della quale noi non conosciamo il valore e che funziona finché dura un regime di controllo rigidissimo. Il giorno in cui il controllo venisse a cessare, noi non sappiamo che cosa potrà essere il marco. Abbiamo visto che cosa è successo con la sostituzione della sapienza dell'uomo al caso, al caso fortuito della scoperta di miniere d'oro rispetto alla lira. La lira oggi ha una potenza d'acquisto che forse è la duecentesima parte di quella che era la potenza d'acquisto della medesima lira nel 1914. La lira d'oggi compra una duecentesima parte di quello che la lira comprava prima che si iniziasse il regime della moneta manovrata. Non sappiamo neppure più

- e non si sa in nessun paese del mondo - se ci sia ancora un'unità monetaria; non sappiamo più se esiste e in che cosa consista la lira. Di lire ce ne sono tante: una lira al cambio 100; un'altra a 225, un'altra ai cambi di esportazione, che sono diversi a seconda dei paesi con i quali si commercia. Dove non esistono accordi c'è la lira e ci sono tante lire quante risultano dagli scambi di compensazione; c'è la lira la quale risulta dalla media tra il valore ufficiale e il cambio di esportazione; c'è la lira turistica, alla quale si è dato di nuovo cominciamento. Vi sono anche tante specie di lire interne: c'è la lira la quale serve alle compere nelle cooperative od in certe agenzie pubbliche e c'è la lira del mercato libero. Le lire sono diventate un'infinità; non possiamo più raccapezzarci. Questi sono i risultati della sostituzione al caso della

volontà preordinata da parte degli uomini. Questa sostituzione, in molti paesi del mondo, è la grande colpevole dei trasporti di ricchezza dall'uomo all'altro. La svalutazione monetaria - ed in certi momenti, la rivalutazione monetaria - è la colpevole dell'arricchimento degli uni e dell'impoverimento degli altri e del sorgere di odii e di invidie fra le classi, che non furono mai tanto gravi come negli ultimi trent'anni. La mancanza di una base solida della moneta ha fatto sì che gli odii e le invidie si inasprissero e portassero ad uno stato d'animo rivoluzionario in tutti i paesi del mondo.

Che cosa vogliono dire in questo ambiente gli accordi di Bretton Woods? Non ancora il ritorno all'età dell'oro; non ancora il ritorno al mito dell'oro; non ancora il ritorno ad una moneta, la quale sia indipendente dalla volontà umana.

Se ciò non è ancora, gli accordi di Bretton Woods sono però qualche cosa che vale più di quanto non valga la volontà dei singoli Stati. Gli effetti della volontà dei singoli Stati grondano di malcontento e di rivoluzione in tutti i paesi del mondo. Noi vogliamo che a questo stato di cose, prodotto della sapienza degli uomini di governo dei singoli Stati, si sostituisca qualche cosa di più alto. Che cos'è questa sostituzione, in che cosa consiste? È la sostituzione, in fondo, alla volontà dei singoli Stati di una volontà comune di coloro che reggono i diversi Stati e che, venendo a far parte di un corpo unico, regoleranno e dovranno regolare questa materia. Noi non sappiamo se la sapienza dei molti potrà essere superiore alla sapienza dei singoli; se i risultati che potranno ottenersi si possono prevedere esattamente fin da ora. Come si debba

attuare l'azione del direttore del Fondo e della Banca internazionale, noi non sappiamo prevedere con sicurezza; non sappiamo se questi risultati saranno conformanti a quello che è il nostro desiderio, ossia la stabilità della capacità d'acquisto della moneta; ma ben sappiamo che la nostra opera dovrà contribuire a raggiungere i risultati voluti.

Il contributo che noi daremo sopporrà (l'hanno già rilevato alcuni oratori) una menomazione della sovranità nazionale. Vi sarà certo una menomazione della sovranità nazionale in fatto di moneta, ma ciò accadrà perché la sovranità nostra si sarà trasfusa nella sovranità degli altri. Dall'insieme delle sovranità soppresse e rivissute in una sola è da augurare si riesca ad ottenere risultati migliori di quelli, pessimi, che si sono ottenuti nel triennio scorso. Noi possiamo sperare che

dalla trasfusione delle sovranità singole in una sovranità unica abbia ad uscire un risultato il quale possa farci ritornare, almeno in parte, a quello che era il meccanismo meraviglioso e delicatissimo lentamente creatosi prima del 1914 e che noi, con infantile ingenuità, abbiamo rotto e distrutto. Certo, ci troviamo di fronte ad una menomazione della sovranità nazionale; ma dobbiamo rassegnarci ad una evoluzione in questo senso, alla progressiva diminuzione del concetto tradizionale della sovranità nazionale. Altre verranno dopo; ma la menomazione della sovranità nazionale, in fatto di moneta, che cosa vorrà dire? Vorrà dire che noi controlleremo e vigileremo sull'azione, degli altri Stati, ed a questo patto soltanto noi possiamo consentire che altri possano, indirettamente, non con un controllo interno, ma indirettamente, agire e control-

lare l'opera nostra. L'azione del Fondo implica perciò sostituzione di volontà diverse dalla nostra e di una volontà comune alla esclusiva nostra volontà.

La mutazione profonda nel tipo della sovranità monetaria avvantaggerà meglio i paesi poveri o i paesi ricchi? Saranno i paesi più poveri o quelli più ricchi che in questa trasfusione di sovranità finiranno per trarre maggiore giovamento? Io non credo che si possa così porre il problema. Gli Stati che faranno parte del funzionamento del Fondo dovranno constatare che non i paesi ricchi o i paesi poveri dovranno trarre vantaggio particolare superiore a quello degli altri, ma tutti dovranno trarre un vantaggio. Forse quelli che avranno un maggiore vantaggio saranno i paesi più poveri in confronto di quelli più ricchi.

Ricordiamo le parole di Camillo Cavour, pronuncia-

te ad altro fine, sopra un altro problema economico: il problema dei dazi doganali.

Quando a Camillo di Cavour, nel Parlamento Subalpino, si obiettò che il Piemonte, paese povero, non poteva prendersi il lusso di concedere agevolazioni doganali, di spalancare le sue porte alla concorrenza straniera, egli disse: «Siamo proprio noi, paese povero, siamo proprio noi che abbiamo bisogno di innalzarci, e dobbiamo avere il coraggio delle riforme audaci, siamo proprio noi quelli che trarranno

maggiore vantaggio nell'aprire le nostre frontiere alla inondazione di merci e beni stranieri».

Oggi si ripete il medesimo fatto: cogli accordi monetari che oggi approviamo noi avremo rinunciato alla sovranità monetaria. Ciò vorrà dire: riapertura delle frontiere alla circolazione dei beni e alla circolazione degli uomini. La riapertura delle frontiere, sono persuaso, riuscirà più a favore dei poveri che non a favore dei ricchi! *(Vivi applausi)*

PARLAMENTO NAZIONALE

SEDUTA COMUNE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
E DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

MERCOLEDÌ 12 MAGGIO 1948

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA GRONCHI

GIURAMENTO E MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Signori Senatori, Signori
Deputati!

Il giuramento che ho testé
pronunciato, obbligandomi
e dedicare gli anni, che la
Costituzione assegna al mio
ufficio, all'esclusivo servizio
della nostra comune Patria,
ha una significazione la
quale va al di là della scar-
na solenne sua forma.

Dinnanzi a me ho l'esempio
luminoso dell'uomo insigne
che per il primo ha coperto,
con saggezza grande, con
devozione piena e con

imparzialità scrupolosa, la
suprema magistratura della
nascente Repubblica italia-
na.

*(Vivissimi, prolungati,
generali applausi - L'As-
semblea si leva in piedi -
Nuovi reiterati applausi ai
quali si associa il pubblico
delle tribune).*

Ad Enrico De Nicola va il
riconoscente affetto di tutto
il popolo italiano, il ricordo
devoto di tutti coloro i quali
hanno avuto la ventura di
assistere ammirati alla

costruzione quotidiana di quell'edificio di regole e di tradizioni senza le quali nessuna Costituzione è destinata a durare.

Chi gli succede ha usato, innanzi al 2 giugno 1946, ripetutamente del suo diritto di manifestare una opinione, radicata nella tradizione e nei sentimenti suoi paesani, sulla scelta del regime migliore da dare all'Italia; ma, come aveva promesso a se stesso ed ai suoi elettori, ha dato poi al nuovo regime repubblicano voluto dal popolo qualcosa di più di una mera adesione. (*Vivissimi, prolungati, generali applausi*). Il trapasso avvenuto il 2 giugno dall'una all'altra forma istituzionale dello Stato fu non solo meraviglioso per la maniera legale, pacifica del suo avveramento, ma anche perché fornì al mondo la prova che il nostro Paese era oramai maturo per la democrazia; che se è qualcosa, è discussione, è lotta,

anche viva, anche tenace fra opinioni diverse ed opposte; ed è, alla fine, vittoria di una opinione, chiaritasi dominante, sulle altre. Nelle vostre discussioni, signori del Parlamento, è la vita vera, la vita medesima delle istituzioni che noi ci siamo liberamente date; e se v'ha una ragione di rimpianto nel separarmi, per vostra volontà, da voi è questa: di non poter partecipare più ai dibattiti, dai quali soltanto nasce la volontà comune; e di non potere più sentire la gioia, una delle più pure che cuore umano possa provare, la gioia di essere costretti a poco a poco dalle argomentazioni altrui a confessare a se stessi di avere, in tutto od in parte, torto e ad accedere, facendola propria, alla opinione di uomini più saggi di noi. (*Vivissimi applausi*). Giustino Fortunato, uno degli uomini che maggiormente onorarono il Mezzogiorno e questa Camera,

sempre fieramente si levò contro le calunnie di coloro i quali, innanzi al 1922, avevano in spregio il Parlamento perché in esso troppo si parlava; ed ascriveva a sua somma ventura di aver molto imparato ascoltando colleghi, di lui tanto meno dotti, ed a merito dei dibattiti parlamentari di aver creato un ceto politico, venuto su dal suffragio a poco a poco allargato e già divenuto quasi universale, un ceto politico migliore di quello che, all'alba del Risorgimento, era stato fornito dal suffragio ristretto.

Or qui si palesa il grande compito affidato a voi, che avete il grave dovere di attuare i principi della Costituzione ed a me, che la legge fondamentale della Repubblica ha fatto tutore della sua osservanza.

Tra le due date, del 1848 e del 1948, ricordate nel giorno centenario da ambedue i vostri Presidenti, è nato un problema nuovissimo, che

nel secolo scorso grandi pensatori politici avevano dichiarato insolubile: quello di far durare sistemi democratici quando a votare ed a deliberare sono chiamate non più ristrette minoranze di privilegiati ma decine di milioni di cittadini tutti uguali dinnanzi alla legge.

Il suffragio universale pareva ed ancor pare a molti incompatibile con la libertà e con la democrazia. La Costituzione che l'Italia si è ora data è una sfida a questa visione pessimistica dell'avvenire. Essa afferma due principi solenni: conservare della struttura sociale presente tutto ciò e soltanto ciò che è garanzia della libertà della persona umana contro l'onnipotenza dello Stato e la prepotenza privata; e garantire a tutti, qualunque siano i casi fortuiti della nascita, la maggiore uguaglianza possibile nei punti di partenza.

A quest'opera sublime di elevazione umana noi tutti,

Parlamento, Governo e Presidente, siamo chiamati a collaborare. Venti anni di governo dittatoriale avevano procacciato alla Patria discordia civile, guerra esterna e distruzioni materiali e morali siffatte che ogni speranza di redenzione pareva ad un punto vana. Invece, dopo aver salvata, pur nelle diversità regionali e locali e pur dolorosamente mutilata, la indistruttibile unità nazionale dalle Alpi alla Sicilia, stiamo ora tenacemente ricostruendo le distrutte fortune materiali e per ben due volte abbiamo dato al mondo una prova ammiranda della nostra volontà di ritorno alle libere democratiche competizioni politiche e della nostra capacità a cooperare, uguali tra uguali, nei consessi nei quali si vuole ricostruire quell'Europa donde è venuta al mondo tanta luce di pensiero e di umanità.

Signori Senatori, Signori

Deputati,
volto lo sguardo verso l'alto, intraprendiamo umilmente il duro cammino lungo il quale la nostra patria è destinata a toccare mete ognor più gloriose di grandezza morale, di libera vita civile, di giustizia sociale e quindi di prosperità materiale. Ancora una volta si elevi in quest'Aula il grido di *Viva l'Italia!*

L'Assemblea si leva in piedi plaudendo più volte a lungo, vivissimamente - il pubblico delle tribune si associa agli applausi - Grida ripetute di Viva la Repubblica!

Senato della Repubblica

— 14225 —

II Legislatura

CCCXLVI SEDUTA

DISCUSSIONI

13 DICEMBRE 1955

CCCXLVI SEDUTA

MARTEDÌ 13 DICEMBRE 1955

Presidenza del Presidente MERZAGORA

o del Vice Presidente MOLE

Saluto a Luigi Einaudi.*(Entra nell'Aula il senatore Luigi Einaudi, accolto da vivi, generali applausi).*

PRESIDENTE. Sono sicuro di interpretare il sentimento unanime del Senato rivolendo un deferente e cordiale saluto al Presidente Einaudi, il quale interviene oggi per la prima volta ai lavori dell'Assemblea dopo la cessazione dalla suprema Magistratura della Repubblica, alla quale ha prodigato le sue insigni doti di studioso e di statista. Dalla sua

rinnovata partecipazione ai lavori parlamentari il Senato, attende, come per il passato, un prezioso contributo di scienza e di saggezza politica. Per questa attività formulo i voti più affettuosi. *(Vivissimi, generali applausi).*

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri.* A nome del Governo e mio persona-

le mi associo alle parole del Presidente di questa Assemblée e porgo al Presidente Einaudi, del quale ebbi l'onore di essere collega in un momento molto difficile per la politica monetaria italiana e al quale noi andiamo tutti debitori della stabilità della nostra moneta, bene prezioso tra i preziosi, il mio saluto e il più fervido augurio che egli possa ancora a lungo collaborare in questa Assemblée con quello spirito di solidarietà sociale, con quella nobiltà e con quella sapienza con la quale egli ha retto in questi anni la suprema Magistratura dello Stato. *(Vivissimi, generali applausi).*

EINAUDI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EINAUDI. Ringrazio il Presidente del Senato delle cortesie espressioni che ha

avuto a mio riguardo e ringrazio anche il Presidente del Consiglio del saluto che ha voluto porgermi. Sono orgoglioso di rientrare in questa Aula nella quale la prima volta ho fatto il mio ingresso il 9 dicembre 1919, quasi esattamente trentasei anni fa. Molto spazio di tempo corre da quell'epoca ad oggi. Quando sono entrato accompagnato, come allora era uso, al banco della Presidenza dai miei due carissimi amici senatori Francesco Ruffini e Luigi Albertini, l'impressione che ho avuto era quella di un certo timore reverenziale. Nell'Aula si vedevano molti più capelli canuti di quelli che io vegga adesso, molti più uomini dall'aspetto venerando - non che noi non l'abbiamo, ma allora questo aspetto era più diffuso ed incuteva soggezione; ma la soggezione che mi è venuta meno a grado a grado, non appena mi sono potuto persuadere che in

quell'Aula dominava la più ampia e illimitata libertà di discussione intorno ai problemi, pure importanti, che si discutevano. Se non vi è questa libertà illimitata di discussione, manca la ragione del Parlamento, manca la ragione della libertà politica. Un po' per volta questa libertà di discussione si è illanguidita e si è da libertà illimitata convertita gradatamente in una libertà tecnica, in una libertà oggettiva. Anche durante il ventennio c'era discussione, ma poteva attuarsi soltanto nell'ambito di certe idee, entro certi confini che non potevano essere oltrepassati. La limitazione fu causa di grave scadimento delle discussioni medesime. Ed io ricordo che negli ultimi anni, mancando l'animo della discussione, mancando l'animo dell'opposizione senza limiti, era necessario qualche volta che il Presidente del Senato invitasse almeno due orato-

ri a rappresentare le parti opposte. Quella non era discussione vera e propria, quella era un camuffamento della libertà politica e della libertà di discussione. Debbo dire che durante tutti gli anni in cui sono stato assente avendo sentito il dovere di seguire i dibattiti di questa Assemblea, dalla quale io non mi sono mai sentito idealmente distaccato, la lettura attenta di essi mi ha persuaso che noi siamo tornati a quella che è veramente discussione, perché senza limitazioni e sola garanzia di libertà politica. Allo spirito di libertà che domina nella Assemblea nella quale oggi rientro rendo omaggio come al ritorno alle migliori tradizioni delle epoche passate. *(Vivissimi, generali applausi. Molte congratulazioni).*

SENATO DELLA REPUBBLICA
 III LEGISLATURA

486^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 7 NOVEMBRE 1961

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

**Commemorazione
 del senatore
 Luigi Einaudi**

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*)

Onorevoli colleghi, una grande figura è scomparsa. Il senatore Luigi Einaudi è morto il 30 ottobre, proprio quando il decorso del male

che lo affliggeva lasciava sperare che egli potesse vincere l'insidia, lenta ma inesorabile, della sua luminosa vecchiaia.

Riassumere, nello stretto schema di una commemorazione, l'opera del grande liberale scomparso, nel campo scientifico, politico, giornalistico ed umano, è cosa pressochè impossibile, ed io me ne scuso in antici-

po.

Le tappe della sua vita - ciascuna delle quali costituirebbe da sola titolo di orgoglio - sono troppo note e così intimamente legate alla storia del nostro Paese perchè io mi soffermi a rievocarle: laureato a 21 anni; docente universitario e giornalista a 24; titolare di cattedra a 28; Senatore del Regno per meriti scientifici a 45; Governatore della Banca d'Italia a 70; membro della Consulta Nazionale, deputato all'Assemblea Costituente e membro di diritto del primo Senato della Repubblica; Vice Presidente del Consiglio e Ministro del bilancio, Presidente della Repubblica a 74; Senatore a vita a 81 anni.

Che cosa dice, in sintesi, questo prodigioso *curriculum*?

Dice che egli si affermò prestissimo nel cammino che gli era congeniale; che non si sottrasse ai doveri che il prestigio della dottrina e la drittura dell'animo gli imposero ben presto, anche nel campo politico, dice, infine, che egli

concluse la sua operosa esistenza con l'assunzione delle più alte e gravose responsabilità che possano essere offerte dalla vita pubblica.

Una perfetta armonia collega ed accorda ad un altissimo livello tutta la sua vita di scienziato, di politico e di uomo, attraverso la costante, impetuosa difesa della libertà. Quella libertà che, nello scrupoloso rispetto dei diritti altrui, è l'unica compagna di ogni vera conquista, per gli uomini e per i popoli; che combatte il privilegio e l'arbitrio, l'ingiustizia e la miseria come altrettante sue negazioni. Quella libertà che non ammette l'equivoco e la demagogia, la costrizione e la violenza - strumenti, questi, propri di coloro che l'avversano -; che si erge a difesa della cultura e combatte l'ignoranza, oscura mortificatrice della dignità umana. In omaggio a questo profondo convincimento - sempre propugnato con volontà tenace e quasi testarda - fu tra i firmatari del manifesto

crociano del 1° maggio 1925 e lasciò anche il grande giornale al quale collaborava quando, alla fine dello stesso anno, la più rassegnata remissività doveva prendere il posto della piena indipendenza.

Sempre in omaggio alla libertà - che per lui fu un bene totale ed indivisibile - Einaudi si oppose persino al Croce, il quale affermava essere l'economia di mercato soltanto uno dei metodi che il liberalismo può usare o mettere in disparte, secondo il momento e le circostanze; e, prima ancora, giovanissimo, lavorò molti anni per chiarire e difendere i concetti di una "imposta sul reddito consumato" che salvasse il risparmio (cioè il reddito divenuto capitale), intangibile, a suo avviso, come fonte di produzione e garanzia di libertà individuale.

Con perfetta logica e linearità di idee, le sue battaglie si spostano da destra a sinistra, quando le esigenze del momento lo richiedono, e

noi tutti ricordiamo Einaudi flagellatore severo tanto dei monopoli industriali, dei protezionismi e delle situazioni di privilegio, quanto degli uomini d'affari spregiudicati che, dopo la prima grande guerra, tentarono l'assalto delle maggiori banche per mettere le mani sul risparmio da queste raccolto. Con la stessa coerenza, lo vedemmo impegnato, in tenace battaglia, nel secondo dopoguerra, contro gli speculatori della nostra moneta e gli accaparratori di ogni genere, con drastiche riduzioni creditizie; come lo vedemmo battersi contro il burocraticismo soffocatore che, accentrando tutti i poteri dello Stato, mortifica la libertà individuale, non soltanto nel campo economico. Fu, pertanto, conservatore e progressista ad un tempo senza mai essere in contraddizione con se stesso, ma in funzione della difesa della libertà, quando e sotto qualsiasi forma venisse offesa, disposto sempre, come

abbiamo visto, a pagare anche personalmente il prezzo di questo atteggiamento. La sua terra, il Piemonte - nella cui tenacia egli parve sempre specchiarsi nei momenti più duri, con compiaciuta fierezza - fu ed è orgogliosa di questo suo figlio.

Luigi Einaudi fu maestro a migliaia di studiosi che, pur oggi dispersi nel vasto mondo nazionale ed internazionale dell'economia, della finanza e della cultura, si riconoscono - malgrado le più diverse impostazioni politiche ed ideologiche - per il comune denominatore di serietà e di chiarezza d'analisi, assorbito dal grande Scomparso.

Lunga fu la sua attività nel campo dell'insegnamento, ma la sua altissima fama di economista si allargò soprattutto attraverso continue divulgazioni giornalistiche, nelle quali, alla scultorea validità dei concetti, si abbinava una semplicità di espressione comune soltanto

in coloro che hanno chiarezza di idee.

Per questo, fu sempre nemico di quelle formule, care agli astrattisti della politica e dell'economia, che tendono a velare, con arabeschi intellettualistici, l'incertezza e la confusione del pensiero.

Come divulgatore di principi economici, nei suoi libri, sulla stampa periodica e quotidiana, fu impareggiabile, ed i suoi articoli gli crearono una seconda e più vasta collana di estimatori che, come i suoi studenti universitari, assimilarono la validità delle sue tesi.

Tutti noi, del quarto e quinto Gabinetto De Gasperi, lo ricordiamo alla fine delle sedute del Consiglio dei Ministri, nei periodi preelettorali, quando i colleghi gli si affollavano attorno per strappargli, nella fretta confusa e nella presunta stanchezza degli ultimi minuti, aumenti di stanziamenti e di spese.

Lo rivedo ancora, energico e fresco più che mai, lo sguar-

do severo, i gomiti puntati sul tavolo, trattenere, con le mani che parevano divenute artigli, i disegni di legge già approvati (quasi temesse glieli volessero portare via per renderli ancora più dispendiosi di quanto non fossero), come una vecchia pianta d'ulivo trattiene fra le sue nodose e ritorte radici la terra soffiata da un vento dissipatore.

E viene da sorridere se rianciamo con la memoria ad alcuni rilievi che, nel 1948, qui gli furono mossi a proposito delle spese e degli stanziamenti presidenziali: noi tutti ci auguriamo che quanti amministrano i denari dello Stato, in ogni settore, siano sempre scrupolosi come Luigi Einaudi.

La sua azione per la salvezza e la saldezza della lira, che trovò, anche fuori del Governo e del Parlamento, nel dottor Menichella, allora Governatore della Banca d'Italia, l'alfiere maggiore e la guardia più implacabile e meritoria, è troppo nota e vicina a

noi per essere qui, ricordata. Dirò soltanto che anche la manovra del controllo quantitativo del credito si collega a quel "governo delle cose concrete" ricordato dianzi.

Io credo che Ferrara, Pareto, Pantaleoni saranno onorati, nella loro memoria, se noi poniamo accanto ad essi Luigi Einaudi.

Come Presidente, eletto dopo Enrico De Nicola, il suo stile fu nobilissimo ed il suo lealismo esemplare, al punto che egli poté ricordare, nel suo messaggio iniziale e con implicita fierezza, il passato convincimento monarchico.

In questa - come in ogni circostanza della sua vita - il senso dello Stato e la religiosa dedizione alla cosa pubblica prevalsero, in lui, saldissimi così che l'apporto che egli seppe creare al consolidamento ed allo sviluppo del nascente ordinamento repubblicano fu tale da guadagnargli il rispetto di tutto il mondo politico italiano.

Quali furono le componenti del suo stile? La modestia e

la parsimonia; il rispetto dei diritti di tutti; l'amore per la famiglia, per la sua terra, per la Patria; il rispetto, pur sempre vigile, delle prerogative del Parlamento e del Governo; la paterna larghezza di consigli, generosamente forniti sempre nelle forme più discrete.

Le sue azioni ed i suoi interventi erano così poco appariscenti che sembrava quasi egli non esistesse, mentre la sua presenza subito si rivelava, non appena ve ne fosse stato bisogno, anche con quegli appunti confidenziali di cui fecero tesoro tutti i Ministri, perchè dettati da una mente superiore e da un animo disinteressato.

Se è vero che oggi vi è la tendenza, da parte di alcuni, se non di molti, a considerare gli uomini, non in funzione del loro intrinseco valore e dei reali benefici che recano al Paese, ma per il male che possono fare alle persone o per gli indebiti vantaggi che, con le loro cariche, possono dispensare, noi siamo certi di

tributare a Luigi Einaudi l'elogio migliore affermando che egli, per tutti costoro, contava poco o nulla.

A chi poteva far male o giovare quel piccolo, distinto e vecchio signore, estremamente perbene; quel cristiano dagli scrupoli istintivi ed invincibili, incapace persino di pensare ad una qualsiasi macchinazione? Egli fu riguardoso e tollerante con tutti. E anche quando si trovava di fronte ad azioni o a tesi oscure o infondate per la sua mente di scienziato e per il suo animo di umanista, si limitava a sbarrare gli occhi per la sorpresa, e poi accennava quel sorrisetto arguto e fine, quasi canzonatorio, che sembrava portare soffusa sia l'impronta del suo intelletto superiore, perennemente coltivata dalle letture e dagli studi, sia quella della sua buona terra piemontese nella quale affondava il bastone di agricoltore appassionato ed avveduto.

Quel sorriso era l'unico rimprovero che la sua cultura

riservava all'ignoranza altrui. Luigi Einaudi coltivava gelosamente le sue vecchie amicizie, però sentiva anche l'affetto ed il rispetto per gli uomini nuovi incontrati durante gli ultimi lustri della sua attività di Ministro e di Presidente della Repubblica. Chi gli fu vicino, come De Gasperi, Sforza, Vanoni - per citare soltanto tre grandi scomparsi -, conobbe tutto il valore della sua amicizia, non ricca di promesse, di lodi a di parole, ma calda e generosa di collaborazione. Non farò certamente un torto alla sua grande figura aggiungendo che fu più stimato che popolare; anche perché mai ricercò la popolarità, troppo facile e transitoria per essere da lui ambita. Nemmeno farò torto a Luigi Einaudi affermando che, soltanto alla fine del suo mandato presidenziale, tutti gli italiani si resero pienamente conto del grande valore di questo altissimo personaggio rimasto poi isolato - ma non solo - in un mondo politico

nel quale alcune storture turbavano la sua coscienziosa probità. Se la sua riservatezza di Presidente della Repubblica gli impedì di formulare aperte denunce, la sua coraggiosa onestà non gli fece certo lesinare il plauso più vivo a quelle degli altri. Egli vedeva con filosofica serenità le sue "prediche inutili" ricongiungersi, nell'apparente indifferenza, a quelle ben più veementi del grande sociologo e sacerdote siciliano, da lui nominato Senatore a vita, forse nella sicura intuizione di dover combattere, su piani diversi, la stessa battaglia. Alla fine del suo mandato, egli lasciò il Quirinale con una patetica semplicità, degna di figurare in una antologia; e noi tutti rivediamo Luigi Einaudi, solo, col suo passo incerto, nello sfondo i corazzieri in lenta dissolvenza, lasciare il grande cortile del palazzo per incamminarsi nuovamente verso la sua casa, i suoi libri, i suoi studi.

Anche come ex Presidente fu nobile, disdegnando ogni polemica postuma. Cornice dignitosa e solenne dei suoi ultimi anni - degna veramente di un uomo sereno nella coscienza del dovere compiuto - furono il silenzio della sua biblioteca di Dogliani e la sua attività di studioso instancabile.

Con la sua morte, il rimpianto nel vasto mondo del pensiero e delle idee è immenso. Luigi Einaudi resterà per gli italiani un esempio di quanto un carattere fermo, una coscienza adamantina, un fervido ingegno, possano elevare ad altezze prodigiose la personalità di un uomo, sì che anche quando, dopo un lento tramonto, giunge l'ombra della notte eterna, una luce diritta come un faro pare rimanga ancora peren-

nemente accesa.

Onorevoli colleghi, tutta la Nazione, non soltanto il Senato, è veramente in lutto. E' in lutto il mondo della cultura coi suoi atenei, le sue accademie, le sue fondazioni, che lo vollero ovunque partecipe della loro attività, per la profonda stima che circondava le sue opere ed il suo nome.

È in lutto il Partito liberale, che perde il suo grande capo spirituale ed un esempio luminoso per tutti.

A coloro che lo piangono, alla famiglia desolata - specialmente alla Consorte inseparabile ed esemplare, rimasta sola, anche se l'affetto dei figli ed il sorriso dei nipoti le saranno sempre accanto - vada oggi l'espressione del nostro profondo cordoglio.
